



## Padoan all'Ecofin: nel semestre riforme, investimenti e più mercato

- Il ministro prepara il primo summit della presidenza italiana
- Parole chiave: crescita e occupazione

**BIANCA DI GIOVANNI**  
bdigiovanni@unita.it

La parola chiave del semestre resta sviluppo e occupazione. Al Tesoro non si inseguono le polemiche su flessibilità sì o no. Il brogliaccio preparato da Pier Carlo Padoan per inaugurare il primo Ecofin di presidenza italiana esce dalla «trappola» e guarda oltre. Domani sera con i 28 membri dell'Unione, martedì con i ministri finanziari di Eurolandia, il titolare dell'Economia presenterà un testo che prevede tre pilastri: riforme strutturali, investimenti e mercato interno. Si parte da qui per far uscire l'Unione dalle secche della bassa crescita. Investimenti vuol dire utilizzare tutti gli spazi già esistenti per finanziare le infrastrutture, dai prestiti Bei ai fondi strutturali. Solo così si creerà più occupazione. Quanto alle riforme, è noto a tutti quanto il premier italiano creda nella «rottamazione» dei vecchi schemi. Il titolare dell'Economia avverte però che qualsiasi cambiamento comporta anche dei costi sociali (ne sanno qualcosa gli esodati). Per questo chiederà più elasticità di spesa nei settori toccati da nuove regole. Quanto al mercato interno, l'Italia percorre un strada già avviata verso una maggiore competizione tra le aziende dell'Unione.

Non una parola sui vincoli di bilancio, che comunque per Padoan vanno rispettati. D'altro canto l'Italia non può permettersi scantonamenti, con il debito pubblico accumulato nei decenni. Ma proprio per garantire la sostenibilità del debito l'unica strada è quella della ripresa. Questo non vuol dire che il problema numeri sia superato. Anzi: due fantasmi si aggirano oggi nelle stanze del Tesoro. Quello della crescita e quello delle privatizzazioni. Il primo, molto importante per la tenuta complessiva dei conti, si è materializzato quando l'Istat ha diffuso le prime stime sul secondo trimestre. Stando ai numeri, l'Italia rischierebbe un secondo dato negativo. In altre parole, ancora recessione. Una vera gelata

per le aspettative del governo, che punta a una crescita dello 0,8%. Matteo Renzi si è giocato tutto sulla ripresa dell'economia. In vista della svolta del Pil ha imposto agli uffici di Padoan di reperire già a inizio anno i circa 7 miliardi necessari per finanziare gli 80 euro. Non ha avuto esitazioni nell'alzare il prelievo sulle rendite finanziarie, che pure era stato aumentato da pochissimo, per limare del 10% su base annua la pressione dell'Irap sulle imprese. Si è trattato di una manovra pesante, eppure per ora i risultati ancora non si vedono. Certo, è ancora presto: bisognerà aspettare che le famiglie si fidino davvero che l'aumento in busta paga sarà stabile. Ma che il Pil retrocedesse addirittura, questo non se lo aspettava nessuno. Ma il ministro dell'Economia sembra più calmo dei soliti analisti (che Renzi chiamerebbe «gufi»). «Voglio vedere concretamente come va il secondo trimestre», ripete ai suoi collaboratori. Tradotto vuol dire che per ora non si prospetta nessuna revisione dei numeri del Def: se ne riparerà ai primi di agosto. Da quel momento si avrà un mese di tempo per redigere l'aggiornamento al Def. Certo, se le correzioni dovessero essere sostanziose, sarà più difficile per l'Italia far passare la sua visione su crescita e occupazione. Detto in altri termini: i «burocrati» tedeschi non mancherebbero di tornare puntigliosamente sui limiti del Patto. A quel punto sarebbe davvero complicato mettere mano alla legge di Stabilità, che va inviata a Bruxelles in novembre per la supervisione dell'Unione.

La vera preoccupazione resta concen-

trata sul debito, che rappresenta il capitolo più spinoso da trattare con i partner dell'Unione. Se non altro perché se il Pil non riparte, gli impegni italiani saranno molto gravosi, dovendo tagliare del 5% annuo la parte di debito che eccede il 60% del Pil. Essendo il nostro «rosso» a quota 135%, la «fetta» da tagliare è molto sostanziosa.

Un ruolo importante in questo caso lo giocano i piani di privatizzazione, avviati da Enrico Letta e confermato da Renzi. Ma le prime mosse sembrano far prevedere un possibile flop. L'obiettivo indicato dal governo è di incassi annui pari allo 0,7% del Pil, cioè circa 10 miliardi l'anno. Ma la prima operazione, quella di Fincantieri, non ha dato i risultati sperati. Il governo si aspettava di incassare 600 milioni dal collocamento in Borsa del 45% del capitale, ma ne sono arrivati solo 350, in gran parte da piccoli investitori. Le banche e i fondi d'investimento non si sono fatti avanti. La seconda azienda da offrire sul mercato doveva essere Poste spa, di cui doveva essere collocato il 40% per un incasso tra 4 e 4,5 miliardi. Ma l'operazione sembra entrata in stand-by. Il nuovo vertice del gruppo postale, infatti, chiede prima di stabilire una nuova convenzione per il servizio universale. Tempi lunghi quindi, e forse anche la paura di finire come Fincantieri. La stessa cosa potrebbe succedere con il 49% di Enav (attesi 1,8-2 miliardi). Insomma, si è allo stallo. Tanto che il Tesoro ha già approntato un piano B: collocare a fine anno una mini-quota dei gioielli Enel e Eni. Una doppia mossa che assicurerebbe denaro fresco.



...  
«Pil negativo? Voglio vedere concretamente come va il secondo trimestre»

### FIRME DI LOTTA

SEGUE DALLA PRIMA

Torniamo a firmare perché questo è il modo che abbiamo scelto per «metterci la faccia» e denunciare con tutta la forza che abbiamo che l'Unità rischia di morire. Che ha meno di un mese di vita. E che il tempo delle chiacchiere è finito. E il tempo degli impegni non è un tempo infinito. Firmiamo i nostri articoli, ma la Firma più grande, collettiva, giornalisti e politici, la Firma più importante è quella che ognuno di noi, e tutti insieme, mettiamo nell'impegno a non smettere di lottare perché esista un futuro per un grande giornale della sinistra, il giornale fondato da Antonio Gramsci. Il conto alla rovescia è iniziato. Se entro la fine di luglio non si manifesterà ai liquidatori un'offerta di acquisto solida, credibile, che salvaguardi la testata e i suoi lavoratori, il fallimento sarà una certezza. Con noi abbiamo il sostegno dei lettori e di

tante donne e uomini che lavorano, con generosità, alle Feste dell'Unità in corso in tante città italiane. Il loro sostegno ci dà coraggio e l'orgoglio di riaffermare che abbiamo garantito la presenza in edicola del giornale senza ricevere da mesi gli stipendi. Il loro «tenete duro, siamo con voi e con il nostro giornale» deve essere anche un'indicazione, uno sprone, un vincolo per quanti hanno nelle loro mani il futuro dell'UNITÀ. A costoro diciamo che non accetteremo operazioni ciniche che puntino ad acquisire la testata a prezzi stracciati. Martedì prossimo organizzeremo a Roma, nella sede del giornale, un incontro pubblico a sostegno della nostra battaglia di libertà. In questi giorni cruciali sapremo su chi poter contare e chi, invece, ha agito per il fallimento. Li indicheremo, senza fare sconti a nessuno. E ci metteremo le nostre firme. **IL CDR**

## Il corridoio troppo stretto di Bruxelles

IL COMMENTO

PAOLO GUERRIERI

SEGUE DALLA PRIMA

Non è certo retorico affermare che un rinnovato modo di interpretare le regole europee, e che sia finalizzato alla crescita, serve oggi non solo all'Italia, ma anche e soprattutto all'Europa. Dopo sei anni di crisi, a una ritrovata stabilità dei mercati finanziari si associano condizioni a dir poco drammatiche della stragrande maggioranza delle economie dell'area euro, con oltre 27 milioni di disoccupati. Ed è opinione diffusa che la fragile ripresa in corso riuscirà a incidere poco o niente su questo stato di grande disagio. A preoccupare di più, a dispetto dell'ottimismo di alcuni, è che nelle condizioni attuali l'area dell'euro sia destinata a un prolungato ristagno, che finirebbe per minacciare la sostenibilità degli stock di debito di svariati Paesi, col rischio di spingere al default molti di essi. Nessun dubbio, così, sulla necessità di una svolta profonda in Europa. Per tornare a crescere serve un nuovo efficace compromesso a livello europeo tra consolidamenti fiscali, riforme strutturali e misure per la crescita. A questo riguardo, la flessibilità nell'applicazione del Patto di stabilità e crescita, su cui si è incentrata tutta l'attenzione mediatica in questi giorni, potrà certo tornare utile. Ma declinata all'interno dell'esistente intelaiatura di regole - come ribadito dal nostro e altri Governi - si potrà tradurre al meglio in uno scambio tra più tempo per il rispetto delle regole di bilancio e riforme serie e di ampia portata realizzate dai singoli Paesi. Altre misure di flessibilità, di cui oggi si parla, quale lo scorporo di investimenti più o meno selettivi, sarebbero certo utili ma difficilmente applicabili senza il consenso di tutti i Paesi a andare al di là delle regole che già esistono.

Ma è evidente che solo più tempo non sarà sufficiente per una più forte ripresa. È necessario favorire, da un lato, massicci investimenti pubblici e privati (150-180 miliardi annui) a livello europeo - dopo sette lunghi anni di loro declino - finanziati ricorrendo a più fonti. E dall'altro, in chiave di sostegno alla domanda interna europea, applicare su base più simmetrica di quanto fatto finora le regole indirizzate all'aggiustamento dei deficit e surplus correnti, imponendo finalmente anche alla Germania - dopo anni di infrazioni - la riduzione dell'enorme avanzo commerciale accumulato (7 punti del Pil).

Solo agendo su più fronti e con politiche di sistema - come quelle prima indicate - si può sperare di rafforzare l'anemica espansione in corso. Una strada in salita, però, dal momento che non è affatto scontato che i governi europei vogliano muoversi in direzione del cambiamento e una maggiore coesione. Dai dibattiti di questi giorni si è intuito che solo pochi hanno percepito l'allarmante distacco tra l'Europa e i suoi cittadini segnato dalle elezioni dello scorso 25 maggio. L'insediamento nei prossimi sei mesi del Parlamento europeo, Commissione e Consiglio rappresenta, comunque, per la presidenza italiana un'opportunità unica di promuovere un approfondito confronto tra governi e nuove Istituzioni europee per cercare di disegnare una nuova Agenda europea per i prossimi cinque anni.

Bisognerà cercare di sfruttarla appieno in quanto per le sorti della nostra economia l'esito del confronto europeo è per molti aspetti decisivo. Lo si intuisce dai dati negativi sul Pil diffusi finora dall'Istat e che lasciano intravedere un sostanziale ristagno nel primo semestre di quest'anno. Probabilmente una nuova manovra non sarà necessaria, ma serviranno a ottobre per la legge di stabilità oltre venti miliardi di euro per raggiungere il sostanziale pareggio di bilancio nel 2015, come confermato dall'ultimo vertice del Consiglio europeo, unitamente al finanziamento strutturale del bonus da 80 euro elargito a partire da maggio di quest'anno. Un ammontare di risorse cospicuo e davvero impegnativo se confrontato con manovre del passato. A quel punto sarebbe decisivo riuscire a ottenere margini di flessibilità nelle regole, ovvero più tempo per tagliare deficit e/o debito. Il che rimanda al percorso di riforme strutturali dell'economia che saremo riusciti a attuare di qui all'autunno che rappresenterà la fondamentale carta di scambio per una decisione favorevole della nuova Commissione. È questo, in definitiva, il corridoio stretto di fronte oggi all'Italia e alla sua presidenza del Consiglio Ue.